Giocare con le tradizioni

La Bàla nelle Prealpi bresciane

di «*I GNARI DE LA BÀLA LA MÖR MAI*»

Il gioco, con la sua forza eversiva e prorompente, è un fondamentale strumento di riappropriazione dello spazio, oltre che festoso filo diretto con le storie e le culture locali. Nelle prealpi bresciane, tornare a far rimbalzare la *BÀLA* nelle strade e nelle piazze delle borgate – siano esse abbandonate o destinate al passaggio degli autoveicoli – significa restituire linfa alla vita e alle relazioni dei paesi di montagna, anche a costo di qualche noia sbirresca.



Nei racconti popolari degli anziani del piccolo paese di montagna dove viviamo, associata ai momenti di festa che rompevano le ordinarie fatiche giornaliere, ha spesso fatto capolino la descrizione di festose giornate dove giovani e meno giovani si cimentavano nel gioco qua nel bresciano denominato della "Bàla". Le origini di questo fenomeno ludico arrivano ben oltre la memoria dei più anziani, e la sua pratica accomuna molti piccoli centri abitati dell'arco alpino e appenninico.

Al di là del nome (che evidentemente varia a seconda dei dialetti), e di alcune piccole varianti nelle regole pratiche, l'essenza del gioco è la stessa. Senza entrare troppo nei particolari (una spiegazione dettagliata di tutte le regole risulterebbe lunghissima e comunque di difficile comprensione), trattasi di uno "sport" di squadra, praticato nelle piazze o nelle vie interne di paese, che potrebbe figuratamente essere accostato a una sorta di tennis popolare giocato a mani nude. Il numero dei partecipanti per squadra varia da tre a quattro membri a seconda dell'ampiezza del campo da gioco. La palla tamburello e la palla elastica, attività ludiche che in Liguria hanno una certa popolarità, possono essere considerati parenti della bàla.

L'*Eskupilota*, un gioco molto simile, è nei Paesi Baschi, notoriamente gelosi delle proprie tradizioni, attualmente praticatissimo e assurto a sport nazionale.

Anticamente la palla da gioco era autoprodotta con il cuoio ottenuto dalle pelli animali, e visto lo scomposto ciottolato che lastricava le vie, si poteva colpire praticamente solo di volo.

Nel presente la bàla è praticata utilizzando palline da tennis previamente private del "pelo" e l'asfalto sulle strade permette di colpirle più facilmente anche dopo il primo balzo.

Come da copione per una comunità prettamente patriarcale, storicamente come nel presente, la bàla è stata ed è considerata una attività principalmente praticata dal genere maschile. Non sono mancate comunque figure femminili che vi si sono cimentate e si son fatte valere. Alcune di queste donne nella nostra valle sono ancora leggenda, in parte perché hanno rotto il tabù di genere, e in parte per la grinta e la passione che hanno riversato sui campi da gioco.



Negli ultimi decenni alle nostre latitudini, al

pari di molte altre attività che hanno caratterizzato la vita popolare negli abitati di montagna, anche la bàla si è trovata a rischio estinzione.

Le piazze di paese, un tempo indiscutibilmente considerate come *res populi*, sono oramai divenute *in primis* spazio controllato dall'istituzione, e *in secundis* prolungamento della proprietà privata.

Oramai quasi un quinquennio or sono, uno sparuto gruppo di amici ha deciso di provare a rilanciare la bàla nel nostro abitato. L'antico gioco, a causa anche di un forte calo demografico, era in disuso totale da una quindicina d'anni. Lo "slogan" con cui abbiamo cercato di dare spinta al progetto è stato *«La Bàla la mör mai!»* (dialettizzando e trasponendo il *«punk never dies!»*). I risultati sono andati oltre ogni aspettativa, con grande affluenza anche da paesi vicini dove, per diatribe legali con proprietari di case che si affacciano sui campi da gioco e ordinanze comunali, vige la proibizione di praticarlo. Durante la buona stagione nel fine settimana, e oltre, la bàla è diventata momento di appuntamento fisso. In queste occasioni il paesello, strappato dalla desolazione di una piazza vuota, rivive fra le imprecazioni e le urla di giubilo di chi si è ritrovato a condividere il tempo e gli spazi genuinamente. *«La Bàla la mör mai!»* oltre che un folto gruppo spontaneo, negli anni si è pure trasformato in una sorta di brand impresso su vari capi di abbigliamento e *gadgets*, il tutto senza fini commerciali ma con lo scopo di accrescere coesione e identità nel nostro circuito.

Dal 2017 inoltre viene organizzato un partecipatissimo torneo di due giorni con oltre venti squadre, che si trasforma in una sorta di ibrido fra una T.A.Z. e una sagra di paese.

Fortunatamente da noi la soddisfazione di rivedere l'abitato con vita è quasi unanime anche fra chi a bàla non ci gioca, ma ne gode sedendosi a guardare, o passando oltre scambiando qualche battuta, senza doversi confrontare con la sideralità di un paese senza paesani.



Ritrovarsi spontaneamente nelle piazze e dar vita a una auto-organizzata aggregazione, libera da ogni logica di consumo, risulta evidentemente poco compatibile con le evoluzioni sociali degli ultimi tempi. Le radici del distanziamento sociale, che ora viene apertamente caldeggiato e imposto, hanno origini ben più lontane della così chiamata crisi pandemica; sono da ricercare nel terreno dello sviluppo iper-tecnologico del capitalismo, e sono diventate endemiche con l'introduzione dei *socials* e degli *smart phones*.

Attività che creano tessuto sociale autogestito, rifiutando di essere omologate, registrate e autorizzate sono in palese contrasto con le necessità di controllo delle istituzioni.

Lo sono ancor più con i desiderata del libero mercato che trasformando anche le relazioni sociali in mercimonio, auspicabilmente virtuale, spera di generare una platea di acritici e passivi consumatori.

Ne consegue che in breve tempo ci si è dovuti confrontare con i tutori dell'ordine. L'operato di costoro nel monitorare e reprimere la nostra passione è stato zelante fin da subito. Con il sopraggiungere del distanziamento sociale per decreto, gli episodi in cui abbiamo ricevuto visite sgradite si sono ovviamente moltiplicati e inaspriti.

I metodi di contrasto messi in campo sono gli stessi che vengono utilizzati (facendo le debite proporzioni) con ogni movimento fuori controllo.

Da una parte la mano tesa, per un bonario riassorbimento nel quadro della legalità, con richieste di costituzione di federazioni sportive e in alcuni casi la costruzione da parte delle istituzioni di campi artificiali, detti sferisteri. Dall'altra il bastone, con multe e denunce per chi si ostina a giocare nelle piazze interdette.



Purtroppo l'edizione di quest'anno del torneo è stata fermata dai birri senza possibilità di replica. Se precedentemente vi erano state delle multe individuali per occupazione di suolo pubblico, alle quali si poteva far fronte senza grossi problemi, quest'anno gli oramai innumerevoli DPCM hanno dato ai repressori strumenti più affilati. Tutti i presenti "acciuffabili" sono stati registrati e alcuni di noi, già poco simpatici alle divise per altre questioni, non troppo velatamente minacciati. Bonariamante ci hanno lasciato dieci minuti di tempo per rompere l'assembramento prima di procedere all'accertamento di fatti di «gravissima rilevanza penale» (*sic!*). Ovviamente la criminalizzazione di un fenomeno ludico appare ai più quantomeno grottesca, spingendo anche gli spiriti meno bollenti a fare qualche pensierino ribelle… il che non è male.

Resta sentire condiviso fra i praticanti che l'essenza stessa della bàla sia nelle piazze, e i campi artificiali edificati restano pressoché deserti (il rapporto piazza / sferisterio per un giocatore di bàla può corrispondere a quello neve fresca / neve artificiale per uno sciatore).

Un altro aspetto che riteniamo importante in questo nostro percorso è quello di far sentire una voce e uno spirito diversi nella difesa di una tradizione alpina. Ovviamente vi è notevole eterogeneità nelle sensibilità di chi si ritrova nelle piazze, ma l'aver portato il contributo di un approccio libertario, ha scalfito il monopolio di chi certe bandiere le fa proprie per trasformarle in meri cavalli di battaglia, al fine di ottenere gradimento politico e potere.

La volontà di andare avanti è forte e condivisa, non sarà facile arrestarla. Durante questi mesi invernali si discute già di come continuare a riempire le nostre piazze e alimentare il fuoco di questa passione.

Avanti così e *la bàla la mör mìa*… quantomeno non prima di noi.

LA BÀLA nasce nelle strette vie dei piccoli paesi prima che fossero occupati dalle automobili, prima che fabbriche e turni dividessero le ore di lavoro da quelle di ricreazione… svuotando le strade. Ancora sfuggita, nelle sue espressioni più popolari, dall'essere normata e incasellata in una disciplina sportiva, refrattaria a un vero regolamento, gioco contadino di una società contadina, non ha un tempo predeterminato entro cui svolgersi, il suo momento è quello della festa, della sospensione delle attività quotidiane e il suo spazio non è quello, prezioso, dei campi coltivati. Diverse nel nome e nelle regole le varianti locali, accomunate nel gioco per piazze, strade e tetti, come nella versione ligure-piemontese detta pantalera. Due gruppi di giocatori, spesso gli abitanti stessi delle borgate, battono la palla solo con la mano cercando di non farla restare a terra, ma non è certo questo a renderla "diversa" e tanto amata. Non separa giocatori e spettatori, non tifa la vittoria schiacciante dell'una o dell'altra squadra quanto il divertimento, il bel gioco, e a tal scopo sono previste diverse facilitazioni quando una "squadra" va molto sotto l'altra. A questa sua incompatibilità con lo sport sono dovute la diffusione circoscritta e le tante varianti locali, ma anche la resistenza alla mentalità cittadina e moderna. La bàla, a differenza di calcio e tennis o altri sport, non è stata modello per l'educazione nelle scuole per ufficiali dell'esercito, né per le classi urbane che guardavano alle discipline da gentleman.

Durante l'epoca risorgimentale si sviluppano gli sport e le attività agonistiche, compreso l'alpinismo, come forma di allenamento militaresco dei corpi e complemento educativo delle menti richiesto dalle nazioni in formazione. La lealtà alla squadra come lealtà alla patria, il rispetto della regole come educazione all'obbedienza, la battaglia simulata sul campo come la guerra tra Stati. Prima prerogativa delle élite aristocratiche e poi di quelle borghesi, lo sport diventa attività di massa successivamente, con l'inurbamento e la fabbrica, con i loro tempi scanditi dall'orologio e gli spazi razionalizzati della città produttiva. Se la ginnastica è subito disciplina per i corpi (nel 1833 il ministro della guerra sabaudo s'adopera per l'istituzione della ginnastica per gli artiglieri, prima che questa diventasse disciplina "civile"), lo "sport di massa", dove la massa è mera spettatrice come nel calcio, è invece una funzione tutta urbana e novecentesca, dove ogni cosa prevede un luogo (il campo da gioco), un tempo (i minuti dell'incontro, la domenica) e i suoi addetti (gli atleti). Le vicende della bàla, poco compatibile con tutto ciò, ci suggeriscono che il gioco è espressione di una mentalità, di un mondo incompatibile con la visione moderna della proprietà (quella privata come quella pubblica), del tempo di lavoro e di riposo, dello schiamazzo e dell'uso dello spazio. Un mondo di cui abbiamo gran bisogno.